

L'immagine

Quei quaderni bruciati sull'asfalto

FRANCESCO MERLO

L'UNICA cosa viva è la ragazza morta in questo Medioriente che ci arriva in casa. Anche le bombole di gas sono l'esplosivo del disperato, l'estetica dei palazzi è da geometra, il paesaggio è la periferia di un Meridione remoto, «il sud del sud dei santi» lo chiamava Carmelo Bene che vi era nato e cresciuto.

Enella folla c'è una telegenica, crudele familiarità col dolore, la collera scontata nel canovaccio dei cori dell'Italia meridionale: «E adesso ammazzateci tutti». Solo i resti per terra sono una semina della modernità: lo zainetto, il quaderno e la scarpa da tennis diventano didascalia e album, dettagli che raccontano e documentano l'eguaglianza dei diversi. Tutte le ragazze del mondo infatti, in Inghilterra come in Pakistan, a Milano come a Brindisi indossano gli stessi abiti, annotano gli stessi diari, fanno della fantasia e della creatività una stessa divisa, anche se gli orizzonti e il destino raramente si somigliano. Li avessimo visti sparpagliati per terra senza sapere nulla della bomba, questi frammenti di scuola e questi brandelli di eleganza ci avrebbero comunque procurato un po' dell'angoscia e della rabbia che proviamo adesso.

La scarpa da tennis numero 36, per esempio, che è il simbolo internazionale della gioventù, della disinvoltura e dell'andare per strada senza fermarsi mai, ora nello spazio che sta davanti alla scuola è un relitto, è il naufragio della vita, è la fine dell'innocenza. E al primo sguardo fanno tenerezza il quaderno bruciato e il diario squadernato, ma poi ti monta dentro un bisogno di giustizia o meglio ancora di spietata vendetta per quei capelli, per l'anello, per la borsa di plastica e per quel foglio d'agenda che vola via. E anche noi come Borges «vediamo gli odori», gli odori di carne bruciata: li «vediamo» perché come lui siamo diventati ciechi e nessuno capisce nulla. Tutte le congetture frano: la mafia, il terrorismo, gli albanesi, i greci, la follia, la passione e c'è ovviamente la retorica che si affaccia qua e là, ma anche quella è un rifugio di vita.

E in quei pezzi di plastica esplosa, in quella giacchetta stropicciata, annerita e bucata c'è la paura che possa accadere ancora, in qualsiasi altro angolo d'Italia: la morte come contagio. Ed è inutile cercare una trama, un tracciato da percorrere con la matita, dagli astucci ai cerchietti per i capelli, dalle cinture alle scatolette piene di rossetti e forbicine. C'è persino una pomata antiacne, e poi forcine, fazzoletti di carta, panini imbottiti, caramelle e, nel mezzo, la silhouette con quel bianco definitivo che la polizia usa per disegnare i confini dell'assenza. Per terra non c'è la geografia di una fatalità ma di un crimine, c'è l'incubo degli anni di piombo, quelli degli agguati e delle bombe.

E anche i fischi ai politici e al vescovo per una volta sono fuori luogo. Tutto il rituale funebre e la messa in scena collettiva diventano ostacolo alla ragione e intralcio autoassolutorio dinanzi alla morte di una sedicenne. Al posto dei lumini e dei fiori qui ci vuole l'intelligenza dei reparti speciali e della scientifica, il ritorno e la forza dello Stato. Ma diciamo la verità, nessuno

può rimettere in ordine queste atroci rimanenze sull'asfalto. E nessuno potrà mai risarcire le famiglie, la città e lo sguardo di chi ha visto, il nostro sguardo oltraggiato. Oggi anche la scrittura più sincera è retorica, e anche le mie parole sono diventate cieche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

